
QUÆRERE DEUM
RIVISTA SEMESTRALE
DI SCIENZE RELIGIOSE E UMANISTICHE
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
“REDEMPTOR HOMINIS”
BENEVENTO

DIRETTORE

Pasquale Maria Mainolfi

COMITATO DI REDAZIONE

Gianandrea de Antonellis - Corrado Gnerre - Pasquale Maria Mainolfi
Franco Mauro - Paolo Martuccelli - Davide Nava
Lucia Nespoli - Michele Ruggiano - Raffaele Sinno

CAPO REDATTORE

Raffaele Sinno
raffaelesinno@alice.it

COMITATO SCIENTIFICO

Armando Aufiero
Facoltà Teologica Sacro Cuore Vercelli

Francesco Bellino
Università degli Studi di Bari

Luigi Barbieri
Università di Teramo

Carmine Donisi
Università Federico II di Napoli

Pasquale Giustiniani
Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Salvino Leone
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia

Achille Mottola
Conservatorio di Musica “Nicola Sala” di Benevento

Antonella Tartaglia Polcini
Università del Sannio

Vincenzo Verdicchio
Università del Sannio

* * *

BIAGIO GUENZATI, *Vita di Federigo Borromeo*, a cura di Marina Bonomelli, Bulzoni (Biblioteca Ambrosiana, collana "Fonti e Studi" 10), Roma 2010, p. 606, euro 45.

La *Vita di Federigo Borromeo* scritta da Biagio Guenzati (1658-1720), dottore del Collegio della Biblioteca Ambrosiana, scrit-

ta alla fine del Seicento, vede solo ai nostri giorni, grazie alla cura di Marina Bonomelli, la prima impressione a stampa. Infatti l'opera, commissionata nel 1585 a Guenzati dalla stessa Biblioteca Ambrosiana per celebrare il suo fondatore, una volta esaurita la Vita (1656) scritta da Francesco Rivola, rimase allo stato di manoscritto,

destino sfortunato quello della produzione scientifica di Guenzati, che andò da una Istoria apologetica del pontificato del Cardinal Federico Borromeo alle Lezioni di retorica da lui tenute presso il Collegio dei Nobili: essa venne infatti completamente perduta, con l'unica eccezione della Vita di Federico Borromeo, che comunque non fu pubblicata.

L'approfondita biografia venne costruita attraverso l'attento scandaglio delle opere precedenti, dai lavori dello stesso Cardinale alla biografia di Rivola, di Giuseppe Ripamonti, di Carlo Bascapé (biografo di San Carlo Borromeo), di Giovan Battista Mongilardi, medico personale di Federico, e di Giovanni Maria Vercelloni, segretario dello stesso; queste le fonti principali di Guenzati, cui se ne aggiunsero alcune minori, quali i diari del cerimoniere del Duomo.

Quando, cinque anni dopo, l'opera fu terminata, i Conservatori della Biblioteca vi ravvisarono elementi che potevano scongiurare la pubblicazione e proposero all'autore di correggere alcuni passi. Quali erano le "difficoltà che possono essere opposte per mandarla alle stampe" (p. XXIX) e che i Conservatori chiedevano, semplicemente quanto inutilmente, di "spianare"? Il problema principale era quello dei rapporti giurisdizionali tra Chiesa e Stato: un punto importante a cui Guenzati non volle evidentemente sottomettersi, se dopo un duplice richiamo prima gli si chie-

se di procurarsi direttamente le concessioni necessarie per stamparsi il libro, quindi (e intanto si era giunti al 1692) si cercò da un lato di trovare attraverso la Curia romana una via "diplomatica" per "superare le difficoltà che vengono fatte dai Regii [cioè dal governo spagnolo di Milano] circa il permettere la detta stampa per quello che riguarda i titoli e materie di giurisdizione" (p. XXX), dall'altro di superare i problemi di censura facendo stampare l'opera a Bologna, cioè in territorio pontificio. Si giunse al 1706 quando l'ostinazione di Biagio Guenzati assieme alla prudenza della censura ecclesiastica – che non voleva scavalcare il veto di quella regia – portarono all'ultimo atto noto della vicenda editoriale della Vita (prima dell'attuale pubblicazione): la vendita della carta acquistata per lo stampatore bolognese (per la qual vendita fu interessato anche il sacerdote Ludovico Antonio Muratori, già Dottore dell'Ambrosiana dal 1695 al 1700).

Federico (o Federico) Borromeo (1564-1631) fu una delle figure di maggior rilievo della scena politica e culturale milanese: di lui si deve ricordare la fondazione (1609) della Biblioteca Ambrosiana, seguita nove anni dopo dalla Quadreria Ambrosiana (ora Pinacoteca Ambrosiana), presto affiancata dall'Accademia Ambrosiana (1621), una delle scuole italiane di più alto livello e la prima in cui la lingua italiana divenne oggetto di un corso di studi. Dal punto di vista pastorale, seguendo la scia tracciata da suo cugino S. Carlo (1538-1584), continuò a disciplinare il clero, fondando chiese e collegi a proprie spese ed applicando i canoni del Concilio di Trento (tanto che si parla di riforma borromaica a proposito dell'applicazione dei principi stabiliti nella dio-

cesi milanese dei precetti conciliari). Di fatto fu oscurato dal grande San Carlo (canonizzato nel 1610) ed anche il suo processo di beatificazione – che pure avrebbe avuto tutte le ragioni di essere concluso, non si concluse soprattutto a causa della grandezza del suo illustre predecessore. Eppure Urbano VIII ebbe a sostenere di lui: “ha fatto tanto, quanto San Carlo, forse più, perché era più ricco” (p. 376), riconoscendo le virtù dell’Arcivescovo di Milano, pronto a qualunque sacrificio, anche e soprattutto personale, per il bene del gregge che gli era stato affidato.

Sacrifici e dedizione ben documentati nello studio di Guenzati, diviso in sette libri, di cui i primi tre sono una ricostruzione biografica della vita del Cardinale, gli ultimi due un’analisi delle sue virtù cristiane; l’opera si presenta come un tentativo di riaprire il processo di canonizzazione, che si era arenato nel 1676: anche la parte biografica, infatti, pone l’accento soprattutto sulle costanti opere di carità di Federigo. Ad esempio, parlando della carestia del 1629 di manzoniana memoria, lo storico non approfondisce i casi di rivolte popolari, cui fa solo un leggero cenno, ma si dilunga sulla descrizione dei rimedi dell’Arcivescovo, che non voleva dimenticare alcuna delle pecorelle che gli erano state affidate, andando a cercare anche quelle troppo orgogliose per confessare la loro miseria. L’autore spiega infatti come il porporato cercasse di amministrare la carità anche a coloro che erano vestiti “in abito civile e debole” (p. 357), incaricando i parroci – che aveva rifornito di denaro e, soprattutto, di riso – di cercare la miseria anche se questa aveva ritrosia a venire a chiedere: il Borromeo veniva dalla più alta aristocrazia milane-

se e quindi sapeva quali drammi e quali necessità potevano esistere, nascosti da un nome altisonante ed un mantello nobiliare.

Per quanto riguarda le cause della penuria di grano, Guenzati individua nei panificatori la causa non della carestia (attribuita soprattutto alle abbondanti piogge che l’anno precedente avevano rovinato il raccolto), ma sicuramente della crisi successiva: egli sostiene che il pane venisse preparato impastando farina e cenere, per risparmiare sulla materia prima e far aumentare il peso, “onde riusciva quasi peggior della fame il rimedio” (p. 356).

Dopo la carestia giunse la peste, che attecchì con tanta maggior virulenza e facilità proprio grazie allo stato di denutrizione della popolazione ed anche qui fu ammirevole la carità profusa dall’Arcivescovo, attento come sempre alla cura dello spirito come a quella del corpo, mobilitando l’intero clero cittadino. Tra tanti parroci, canonici e sacerdoti si registrò un unico caso di defezione (peraltro subito rientrato): tutti gli altri rimasero in città prodigandosi ad assistere i malati, a celebrare messe negli altari fatti erigere appositamente – dietro permesso papale – presso le (allora) numerose croci che caratterizzavano Milano, al fine di permettere di seguire le celebrazioni eucaristiche anche a chi era obbligato per decreto sanitario alla permanenza in casa.

Mettendo poi mano sia ai tesori del Duomo (sempre con licenza papale) sia ai propri beni personali, distribuì denaro ed acquistò cibo (anche in questo caso soprattutto riso) per soccorrere i suoi fedeli. In tanta attenzione non poteva mancare la lotta (tipicamente controriformista) alla superstizione: il Cardinale condannò il frequente uso taumaturgico di utilizzare anel-

li, collane ed altri monili come strumento per allontanare il contagio e fece pubblicare una serie di preghiere che vanivano recitate ad alta voce per la strada, in maniera che anche chi era recluso in casa propria potesse prendere parte alla preghiera collettiva.

Esemplare in vita, esemplare nell'avvicinarsi alla morte: si spense a sessantasette anni, fiaccato da un'esistenza di servizio nei confronti degli altri. Nel settembre del 1631, nelle ultime settimane della sua permanenza terrena, conscio della prossima fine, si ritirò in preghiera e nonostante i gravi dolori che lo tormentavano rifiutò cure eccessive (tra cui quella, che gli parve sconveniente, di una donna presentatasi quasi più una fattucchiera che una scienziata). Fino all'ultimo si era dedicato anche allo studio: l'ultimo suo scritto fu l'omelia che avrebbe voluto leggere in occasione della festa della natività di Maria (alla cui memoria è consacrato il Duomo di Milano); ma la salute gli impedì di poter officiare ancora nella sua cattedrale. Le esequie vennero seguite da così tante persone che, per permettere l'afflusso dei fedeli nella camera ardente, allestita nella Cappella Arcivescovile, si dovette abbattere una porzione di muro per creare un'entrata supplementare.

Terminati i cinque libri più strettamente biografici, Guenzati si dedica alle virtù del cardinale, sottolineandone l'umiltà, la carità, la fede espressa anche attraverso numerose opere letterarie (e l'autore si chiede come, nonostante l'intensa attività di cura pastorale, sia riuscito a scrivere tanto: in particolare ci ha lasciato un centinaio di vite dei santi, che facevano parte di una vasta opera alla quale attese fino alla morte) concludendo con i vari eventi miracolosi a lui legati, dalle premonizioni

soprannaturali che ebbe in vita alle guarigioni avvenute presso il suo corpo o grazie alle preghiere rivolte alla sua memoria (e sono davvero numerose).

C'è poi da chiedersi se Manzoni, nei propri studi sul periodo seicentesco, abbia incontrato questo manoscritto. Indubbiamente colpisce una delle prime frasi del prologo del testo di Guenzati: "L'Istoria, ella è lo specchio per cui gli eroi, dopo avere illustrato il mondo nello scorrere l'eclitica della vita, ne riflettono nella tenebre della posterità i loro splendori" (Proemio, p. 5). Essa è molto simile a quella che pare il testo dell'Anonimo cui Alessandro Manzoni finge di far riferimento, che nella "Ventisettana" suona: "L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia".

L'altro elemento in cui è interessante un paragone con i Promessi sposi è la descrizione della carestia e della peste: Guenzati crede sia negli accaparratori che negli untori, ma sottolinea come – nel caso della processione delle reliquie di S. Carlo per le vie cittadine onde scongiurare la pestilenza sollecitata dalle autorità (Guenzati parla del Consiglio generale di provvisione, Manzoni dei Decurioni) – "non fu sì pronto, come credevasi, ad esaudire queste suppliche il Cardinale, perché al desiderio d'onorare il Santo e alla speranza probabile d'ottenere la grazia, contrastava il pericolo quasi certo d'avarsi maggiormente a stendere il mal contagioso per la folla de' popoli, cui tratti avrebbe nella città dalle terre e da' borghi la fama della grande funzione, e perché fra quelle turbe sarebbe riuscito più facile alli ministri spietati della morte so-

pr'accennati [gli untori] lo spargere i semi della peste" (p. 363). Come lo scrittore ottocentesco, insomma, Guenzati attribuisce al Cardinale la previsione dei possibili effetti negativi (che, difatti, non mancarono) della processione. Difficile comunque affermare una conoscenza di questa biografia da parte di Manzoni: egli frequentava di rado l'Ambrosiana, facendosi eventualmente copiare i testi che più lo interessavano per studiarli con calma a casa, ma non esiste un elenco che possa ricostruire le richieste degli utenti del primo Ottocento. È invece più logico pensare alla derivazione dei due passaggi dalla comune fonte costituita dal Ripamonti.

Infine si deve ricordare un poco noto progetto del Cardinale: salvaguardare dalla pestilenza "le persone insigni in ciascun'arte e professione", facendole rifugiare a proprie spese o nell'Isola del lago Maggiore o nella Rocca d'Angera, ambedue di proprietà familiare "per sottrarle al pericolo della contagione e per conservare con esse il pregio delle arti e il decoro della città di Milano" (p. 361). Un progetto che Federico Borromeo non riuscì a realizzare completamente: salvò almeno gli stampatori milanesi, facendoli trasferire nella sua villa di Senago. Un'attenzione alla salvaguardia dell'artigianato e della cultura, davvero incredibile se si pensa che sarebbe avvenuta mentre egli stesso aveva deciso di rimanere a Milano a confortare e soccorrere i bisognosi, esponendosi in prima persona. Si può dire che, come il testo venne scritto nel tentativo di smuovere il processo di beatificazione, adesso la sua pubblicazione potrebbe risollevarne la coltre di oblio ingiustamente scesa su questa grandissima figura di uomo e di pastore.

GIANANDREA DE ANTONELLIS